

Titolo dell'opera originale

An economic interpretation of the Constitution of the United States
(Copyright 1913 e 1935 by the Macmillan Company, New York)
(Copyright 1941 by Charles A. Beard)

Traduzione dall'americano di
Pina Sergi

Prima edizione italiana: ottobre 1959

Copyright by



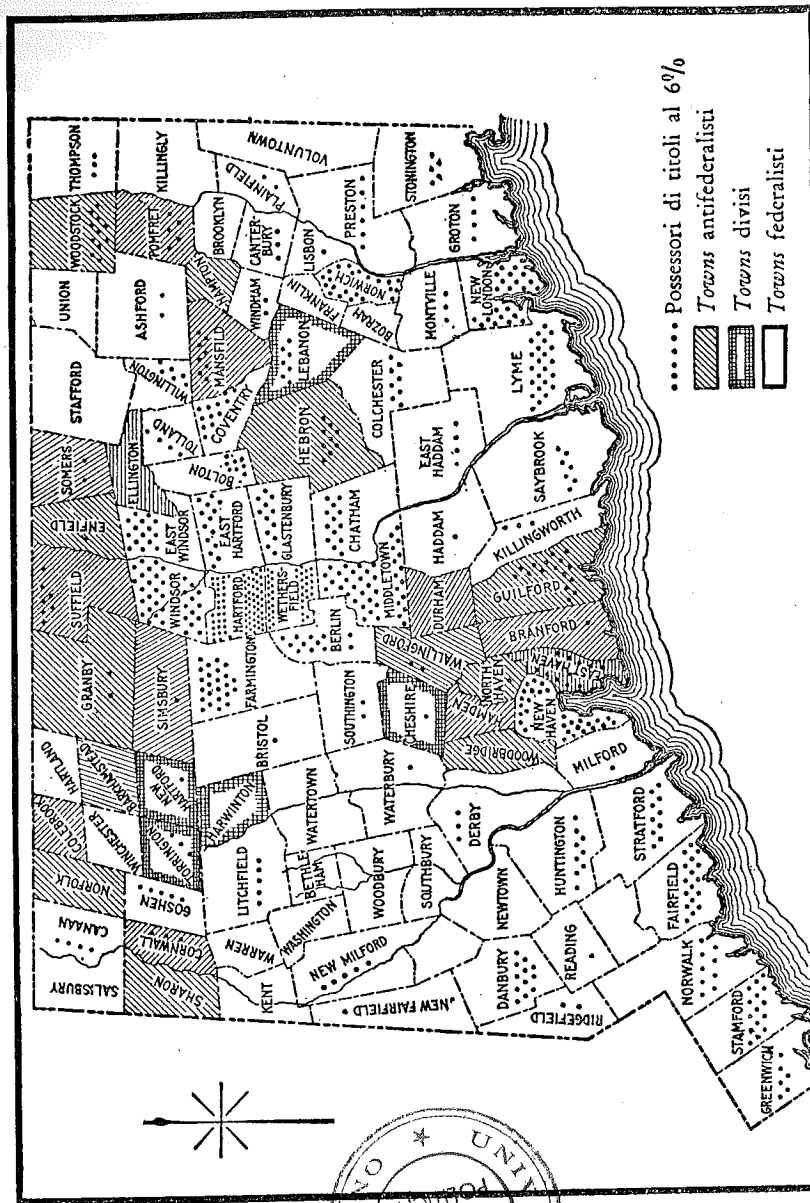
Giorgio Feltrinelli Editore
Milano

Charles A. Beard

Interpretazione economica della Costituzione degli Stati Uniti d'America



Feltrinelli Editore Milano



Questo volume fu pubblicato per la prima volta nel 1913, durante le tumultuose discussioni che accompagnarono la formazione del partito progressista, la scissione interna del partito repubblicano, e la lotta per l'elezione popolare dei senatori degli Stati Uniti, per i salari operai, e per una nuova legislazione sociale. In quel periodo Theodore Roosevelt aveva sollevato, all'insegna del "New Nationalism," questioni di fondo, ed aveva proposto di adeguare il governo federale alle nuove esigenze create dalle ferrovie, dal consolidarsi dell'industria, dalla recintazione delle terre libere alla "frontiera," e dalla nuova posizione che nell'economia americana venivano assumendo le forze di lavoro. Svolgendo le sue concezioni, Roosevelt prese in considerazione il posto occupato, nel sistema americano, dal potere giudiziario. Mentre esprimeva il suo profondo rispetto per quel ramo di governo, egli proponeva di porre alcune limitazioni ai suoi poteri: egli sosteneva che, "abusando del potere di dichiarare incostituzionale una legge, le corti hanno assunto funzioni più legislative che esecutive." Per arrestare questa tendenza del potere giudiziario, egli presentò un progetto per la "revoca delle decisioni delle corti." Giustificava tale progetto asserendo che "quando una corte prende una decisione a proposito di una questione costituzionale, quando decide cioè che cosa il popolo nel suo insieme possa o non possa fare, il popolo dovrebbe avere il diritto di revocare tale decisione, qualora la ritenga errata." In seguito a tali dichiarazioni, e alle controdedichiazioni, l'opinione pubblica era profondamente turbata quando apparve per la prima volta questa *Interpretazione economica della Costituzione*.

Ma in nessun senso questo volume poteva dirsi opera d'occasione, nata dalle controversie del momento. È indubbio che io, come tutti gli

altri studiosi, subivo in qualche misura lo "spirito dei tempi," ma non pensavo affatto di giovare agli interessi del partito progressista o dei suoi critici ed oppositori di parte conservatrice. Avevo intrapreso lo studio della Costituzione molti anni prima della pubblicazione del mio lavoro, quando l'opinione pubblica non era ancora agitata dai problemi costituzionali. Nel corso del mio studio, ebbi occasione di leggere opere voluminose degli artefici della nostra Costituzione, e fui colpito dal fatto che tanti di loro insistevano sull'interesse economico come forza determinante nella politica e nella formulazione di leggi e costituzioni. Mi impressionò particolarmente la filosofia politica enunciata da James Madison nel numero X del *Federalist* (si veda per questo a p. 30), che sembrava fornire una chiave per comprendere la procedura attraverso la quale si era formata la Costituzione, procedura in cui lo stesso Madison ebbe parte di primo piano.

Il punto di vista di Madison, a questo proposito, sembrava in piena contraddizione con la maggior parte delle teorie sulla Costituzione, alle quali ero stato abituato nelle scuole, all'Università e nell'ambiente giuridico. Certo, storici più antichi, come Hildreth, avevano affermato che c'era stata aspra lotta per la formazione e l'adozione della Costituzione, e che nel corso di questa lotta erano venuti alla ribalta interessi economici. Certo, il *Chief Justice* Marshall, nella sua biografia di George Washington, aveva accennato al conflitto economico dal quale era uscita la Costituzione. Ma negli ultimi anni del secolo XIX, questa visione realistica della Costituzione era stata oscurata da discussioni astratte sui diritti degli Stati e sulla sovranità nazionale e da sottili analisi formalistiche delle opinioni giuridiche. Si riconosceva, naturalmente, che c'era stata una strenua lotta per la formazione e la adozione della Costituzione; ma tale lotta veniva di solito spiegata — qualora ci si curasse di darle spiegazione — ricordando che alcuni sostenevano i diritti degli Stati e che altri erano fautori di un forte governo centrale. Al tempo in cui detti inizio alle mie ricerche, il punto di vista predominante era quello recentemente espresso da Theodore Clarke Smith: "I primi storici descrissero la lotta per la formazione e l'adozione della Costituzione come un contrasto 'sezionale' terminato con la vittoria di uomini di giuste vedute e di mentalità nazionale sopra oppositori di mentalità più ristretta e provinciale." Come mai ad alcuni accadde di aver "giuste vedute" e "mentalità nazionale," mentre la mentalità di altri si faceva

sempre più ristretta e provinciale, era problema che non turbava il pensiero degli studiosi di cose storiche alla fine del secolo XIX. Né tali studiosi si presero il fastidio di spiegare se il termine "sezionale," da loro ampiamente usato, indicasse un segmento di geografia fisica o una serie di combinazioni sociali ed economiche all'interno di un'area geografica, condizionate da circostanze di natura fisica.

Una cosa, però, m'insegnarono i miei maestri, ad andare, cioè, oltre le pagine di storia scritte dai contemporanei, per leggere le "fonti." Applicando tale metodo, lessi le lettere, le carte e i documenti relativi alla Costituzione, scritti dagli uomini che avevano contribuito alla sua formazione e alla sua adozione. E con mia sorpresa mi accorsi che molti di coloro che furono gli artefici della Repubblica ritenevano che la lotta per la Costituzione fosse scaturita essenzialmente da un conflitto di interessi economici, interessi che avevano una certa distribuzione geografica o "sezionale." Questa scoperta fu per me uno *choc*, proprio perché avvenne in un momento in cui una simile concezione della storia era trascurata dagli studiosi. E poiché quest'aspetto della Costituzione era stato così a lungo ignorato, cercai, forse "istintivamente," di ristabilire l'equilibrio, insistendovi sopra. Ad ogni buon conto ho intitolato il mio volume "interpretazione economica della Costituzione," non "la" interpretazione economica, o "l'unica" interpretazione possibile. Né pretendevo che fosse "la storia" della formazione e dell'adozione della Costituzione. Il lettore così era subito avvertito e della mia teoria e della mia insistenza su quel tale aspetto. Non ho tentato nemmeno di ingannare il lettore servendomi di una formula che lasciasse pensare ad una trattazione completa ed esauriente. Ho cercato soltanto di inserire nel ritratto ideale della Costituzione quegli elementi realistici che, per una ragione o per l'altra, i miei maestri avevano lasciato da parte, o che avevano giudicato marginali: conflitto economico, lotta, slancio.

Il mio libro, al suo apparire, fu condannato in massa dai repubblicani conservatori, compreso l'ex-presidente Taft, ed elogiato, su per giù con lo stesso discernimento, dai progressisti e dagli altri uomini di sinistra. Nessun altro libro sulla Costituzione è stato forse criticato con tanta severità, e letto così poco. Forse nessun altro libro sull'argomento è stato usato per sostenere opinioni e progetti così profondamente estranei alle sue necessarie implicazioni. Fu adoperato da uno scrittore socialista in appoggio ad un progetto di Costituzione del tutto nuovo, e da

un giudice conservatore della Corte Suprema degli Stati Uniti per appoggiare un attacco contro una nuova legge sociale. Alcuni membri della New York Bar Association si allarmarono tanto alla vista di questo libro che formarono una commissione, dinanzi alla quale mi citarono a comparire; e, quando rifiutai adducendo che non mi occupavo né di questioni giuridiche né di politica, considerarono la mia risposta una forma di disobbedienza agli ordini emanati dal potere giudiziario. Pochi presero la posizione assunta dal giudice Oliver Wendell Holmes, che una volta ebbe a dirmi che non si era messo in agitazione, alla lettura del libro, come era capitato ad alcuni suoi colleghi, ma aveva ritenuto che esso si proponesse il fine di gettare luce sulla natura della Costituzione; fine, a suo parere, raggiunto.

Fra i colleghi storici, l'accoglienza riservata al volume fu varia. Il prof. William A. Dunning mi scrisse che secondo lui il libro era un "gioiello," capace però di "far arrabbiare anche un santo." Il prof. Albert Bushnell Hart dichiarò che era poco meno che indecente. Altri cercarono di classificarlo definendolo "marxista." Ancora nel 1934, il prof. Theodore Clarke Smith, in un discorso tenuto alla American Historical Association, si espresse per quest'ultima interpretazione del volume, presentandolo quale esemplare di un tipo di storia "dottrinaria," che "esclude decisamente e completamente l'imparzialità." Egli disse: "Per questa via la storia americana, come del resto tutta la storia, può e deve essere spiegata in termini economici..." Naturalmente questa idea trova la sua origine nelle teorie marxiste." Dopo aver fatto tale asserzione, il prof. Smith puntò le sue dotte batterie contro l'*Interpretazione economica della Costituzione*.

Ora, di fatto, non c'è ragione perché una interpretazione economica della Costituzione debba essere più parziale di ogni altra interpretazione. Essa può essere senza dubbio usata per condannare l'uno o l'altro degli interessi in conflitto, ma un impiego di tal genere non viene davvero imposto all'autore dalla natura dell'interpretazione. In realtà una analisi economica può essere freddamente neutrale, e nelle pagine di questo volume non una parola di condanna viene pronunciata contro gli uomini allineati sui due fronti della grande lotta che accompagnò la formazione e l'adozione della Costituzione. I possessori di titoli che cercarono di accumulare capitale ed interessi attraverso la formazione di un governo più forte devono considerarsi colpevoli di azione sconsigliata

o degni di lode? Ecco una questione che non interessa la nostra ricerca. Può dare risposta a tale domanda un moralista o un filosofo, non uno studioso di storia in quanto tale. Se intendiamo la parzialità nel senso comune dell'espressione, essa significa "propendere per un partito o per un altro." Imparzialità ha il significato opposto. Dunque questo volume è, propriamente parlando, imparziale. Vi si sostiene la tesi che per lo più i fautori della Costituzione erano legati ad alcuni tipi di proprietà e di interessi economici, e che coloro che le facevano opposizione erano legati ad altri interessi. Ma non si dice che quelli erano "di giuste vedute" e questi "di vedute ristrette," e non si applica né a questi né a quelli alcun epiteto moralistico.

Al contrario, l'affermazione del prof. Smith a proposito della lotta per la Costituzione è la sua *interpretazione* della natura delle cose, in quanto conferisce al conflitto per la Costituzione un carattere puramente psicologico, a meno che non si dia un contenuto economico al termine "sezione." Ad ogni modo egli sostiene che l'essere "di giuste vedute" ed il possedere "mentalità nazionale" sono entità, fatti particolari, o forse, apparentemente indipendenti da tutte le volgari considerazioni che si dicono "economiche." Non si dice in che modo questi fatti particolari, entità o forse siano entrati nelle teste americane. Non si dimostra se furono importati nelle colonie dall'Europa, o se si svilupparono quando l'epoca coloniale era ormai chiusa. Si esclude arbitrariamente la possibilità che la loro esistenza sia stata condizionata, se non determinata, da interessi e da attività d'indole economica. Si escludono fermamente interpretazioni e concezioni diverse. Chiunque non creda che la lotta per la Costituzione fosse una semplice controversia fra uomini di "giuste vedute" ed uomini di "vedute più ristrette e provinciali" delle rispettive "sezioni," deve essere messo alla porta, con l'accusa di "marxismo" o di mancata "imparzialità." Non è forse dottrinarista questa posizione?

E la posizione del prof. Smith non è soltanto esclusivista. È profondamente parziale. Gli uomini favorevoli alla Costituzione erano "di giuste vedute." Quelli che vi si opponevano erano "di vedute più ristrette." Queste espressioni dovranno certo essere intese nel senso che i fautori della Costituzione erano uomini più saggi e dotati di un tipo di mentalità più elevato degli uomini "di vedute più ristrette" che vi si opponevano. In senso stretto, naturalmente, l'espressione "uomini di

giuste vedute" dovrebbe significare uomini che pensano secondo logica. In tal caso, non sarebbe necessario tirare in ballo l'elogio o il giudizio parziale. Un abile scassinatore che adoperi la sua arte a forzare una cassaforte può essere più logico di un impulsivo guardiano notturno, che perde la vita nell'adempimento del proprio dovere. Ma nella comune accezione accademica, s'intende per fornito di logica un individuo superiore all'uomo intuitivo ed emotivo.

Inoltre, questa antitesi tra gli uomini "di giuste vedute" e quelli "di vedute più ristrette" non è nemmeno esatta. Essere "di vedute ristrette" non significa necessariamente non essere "di giuste vedute." Si può pensare giusto in un campo ristretto del pensiero, così come in questioni di ampio raggio. Ma c'è un reale contrasto tra la mentalità nazionale e quella provinciale, e lo studioso di storia economica ricerca soltanto se l'antitesi non corrisponda principalmente ad un antagonismo economico. Egli può accettare l'antitesi psicologica del prof. Smith, ed andare anche oltre, per investigarne le origini. Ma, così facendo, non ha bisogno di ascrivere alcuna superiore qualità intellettuale ad una parte o all'altra. Attribuire qualità mentali — elevate o scarse — a questo o quel partito è parzialità, parzialità dogmatica e dottrinale. S'introducono così arbitrariamente valori di superiorità o inferiorità intellettuale nell'esame di fatti concreti.

A parere di alcuni, il termine "marxista," introdotto nella discussione del prof. Smith, non è che un epiteto; a parere di altri, un elogio. Né per questo punto di vista né per quello ho interesse alcuno. Per quanto mi concerne, posso dire che non ho mai creduto che "tutta la storia" si possa o si debba spiegare in termini economici, o in termini di altro genere. Colui che davvero sapesse "spiegare" la storia dovrebbe avere gli attributi che i teologi attribuiscono a Dio. La storia si può "spiegare," senza dubbio, per soddisfare mentalità determinate in epoche determinate, ma tali spiegazioni non sono universalmente accettate ed approvate. Confesso che in gioventù speravo di trovare le "cause delle cose," ma non ho mai creduto di averle trovate. Mi sembrava tuttavia, e mi sembra tuttora, che nelle grandi trasformazioni della società, come quelle portate dalla formazione e dall'adozione della Costituzione, le "forze" economiche sono primordiali o fondamentali, e più di ogni altra "forza" si approssimano a "spiegare" gli eventi. Quando si pongano forme e pressioni di interessi economici in immediato rapporto

con l'evento o la serie di eventi in esame, si fa una interpretazione economica. Pure, come dissi nel 1913 (p. 32), "può darsi che qualche più esteso processo mondiale operi attraverso ogni serie di eventi storici; ma le cause ultime giacciono al di là del nostro orizzonte." Se altrove ho detto e scritto che "tutta la storia" si può "spiegare" in termini economici, dovevo in quel momento soffrire di aberrazione mentale.

E nemmeno riesco ad accettare come fatto storico l'asserzione del prof. Smith, che l'interpretazione economica della storia, e il mio volume sulla Costituzione, trovino origine nelle "teorie marxiste." Come dico nel capitolo primo del mio *Economic Basis of Politics*, l'idea dei conflitti di classe e di gruppo nella storia era in germe già nelle opere di Aristotele, molto tempo prima dell'era cristiana, ed era nota a grandi scrittori politici del medioevo e dei tempi moderni. Tale idea fu esposta da James Madison, nel numero X del *Federalist*, scritto in difesa della Costituzione degli Stati Uniti, molto tempo prima che nascesse Marx. Marx s'impadronì di questa idea, l'applicò con rigore, traendone certe previsioni, ma non ne fu il creatore. Gli artefici della Costituzione americana conoscevano perfettamente questa idea, operavano presupponendo, che essa avesse una validità per lo meno considerevole, e ne parlarono in numerosi scritti. Se i conflitti economici pesino molto sulle attuali controversie circa i dazi protettivi, il commercio estero, i trasporti, l'industria, il commercio, il lavoro, l'agricoltura, e sulla natura stessa della Costituzione, è questione che ognuno dei nostri contemporanei può decidere da sé, sulla base della sua esperienza e delle sue nozioni.

Però, al tempo in cui fu scritto questo volume, a me, come a tutti gli studiosi che avevano una competenza anche modesta di storia moderna, erano familiari le teorie e le opere di Marx. Poiché avevo letto molti degli scritti degli artefici della Costituzione degli Stati Uniti, e avevo studiato Aristotele, Machiavelli, Locke, ed altri filosofi della politica, ancor più m'interessai a Marx quando scopersi nelle sue opere le idee che con tanta forza erano state espresse da eminenti pensatori e statisti nei secoli passati. Tale interesse si accentuò quando, approfondendo le mie cognizioni sulla sua vita di studioso, appresi che egli aveva studiato le opere di Aristotele, di Montesquieu e di altri scrittori di indirizzo positivo, prima di cominciare a formulare ipotesi sto-

riche sue proprie. Gli studiosi di storia che si occupano dell'origine delle teorie non devono essere molestati da coloro che usano il nome di lui per ingannare i partiti politici o per spaventare gli effeminati rampolli della Rivoluzione americana.

Appunto perché questo volume non fu scritto per nessuna particolare circostanza politica, ma fu inteso ad illuminare tutte le circostanze che sollevano dibattiti sulla Costituzione, mi attento a ripubblicarlo nella sua forma originale. Esso non "spiega" la Costituzione. Non esclude altre interpretazioni che appaiano più soddisfacenti ai loro assertori. Nonostante le sue manchevolezze, il volume presenta però alcuni fatti indubitabili riguardanti il grande documento, che saranno utili agli studiosi della Costituzione ed ai giuristi impegnati nella sua interpretazione. La Costituzione, almeno in modo immediato, fu fatta da uomini, e viene ora discussa ed applicata da esseri umani che si trovano impegnati in particolari funzioni, occupazioni, professioni ed interessi.

Il testo di questa edizione rimane immutato, anche se, riscrivendolo ora, dovrei fare qualche piccola modifica qua e là. Due fatti, però, a me ignoti nel 1913, bisognerebbe ora aggiungere alla mia ricerca. Questi due fatti furono entrambi richiamati alla mia attenzione dal prof. James O. Wetterau, che ha dato importanti contributi alla storia di quel periodo. A p. 87, io affermo che "non risulta" che Benjamin Franklin "possedesse titoli pubblici." Abbiamo ora a nostra disposizione elementi nuovi che provano il contrario. Nel febbraio del 1788, Franklin scriveva a proposito del debito pubblico: "Le quotazioni di tali titoli sono per il momento in ribasso, ma speriamo e crediamo che si riprenderanno con lo stabilirsi della nostra nuova Costituzione di governo. Ho prestato al vecchio Congresso quasi 3000 sterline, e ne ho avuto titoli che promettono un interesse del 6%, ma per diversi anni non ho percepito interessi, e se dovessi ora alienare il capitale non potrei realizzare più di 3 scellini e 4 pence per sterlina, cioè non più di un sesto." In tal modo anche Franklin entra a far parte della lista a p. 128.

Il secondo fatto riguarda la formulazione del sistema di consolidamento del debito pubblico di Hamilton, basato sull'autorità della Costituzione. Si è creduto a lungo che tale sistema fosse in larga misura, se non del tutto, un prodotto del cervello di Hamilton. Ma due lettere

trovate dal prof. Wetterau fra le carte di Oliver Wolcott nella Connecticut Historical Society dimostrano il contrario. La prima relazione di Hamilton sul credito pubblico fu tenuta alla Camera dei Rappresentanti il 9 gennaio 1790. Nel novembre dell'anno precedente, William Bingham, "mercante, capitalista e banchiere di Filadelfia," aveva scritto a Hamilton una lunga lettera, nella quale caldeggiava "praticamente tutte le misure essenziali in seguito proposte dal segretario al Tesoro." Durante lo stesso mese del 1789, Stephen Higginson, "marinaio, mercante e mediatore" di Boston, scrisse anche lui una lettera a Hamilton, invocando misure simili a quelle esposte di fronte al Congresso dal segretario al Tesoro, e mettendolo in guardia contro i pericoli di un'opposizione che si sarebbe sicuramente formata. Bingham, che era attivamente impegnato nella speculazione sui titoli pubblici, chiedeva a Hamilton di comunicargli "fino a qual punto i miei convincimenti collimano coi vostri." Non si sa a tutt'oggi se Hamilton gli rispondesse, ma Thomas Willing, suocero di Bingham (p. 99), proclamava di sapere che a Hamilton era stato suggerito senz'altro il finanziario "prezzo" del suo sistema. Queste nuove scoperte storiche del prof. Wetterau gettano luce sullo spirito del sistema finanziario di Hamilton e sulle sue connessioni con gl'interessi commerciali e bancari.⁸

Dopo aver accennato a queste nuove testimonianze, sarà bene indicare alcuni errori da correggere. A p. 40 può sembrare che io affermi che la "aristocrazia fondiaria" di New York era contraria *in blocco* alla Costituzione, senza eccezione alcuna. Raramente, se mai, si dà una totale solidarietà di classe nei conflitti storici, e il dott. Thomas C. Cochran mi contesta assai giustamente il carattere generico della mia affermazione.⁴ Giustamente egli mi fa notare che, "mentre i proprietari terrieri temevano le imposte fondiarie, erano insieme possessori di titoli pubblici per un ammontare che rendeva molti di loro favorevoli al costituirsi di adeguate entrate [federali]. Così, mentre il nerbo degli antifederalisti si concentrava nella classe dei proprietari terrieri, i più potenti di questi spesso si trovavano nei ranghi dell'opposizione." Dunque questa interpretazione, benché economica, corregge un'affermazione generica e troppo rapida, e dovrebbe esser presa in giusta considerazione.

Avrei ora da fare altri due avvertimenti. Si è con leggerezza affermato da parte di critici superficiali, che non avevano sempre letto

il volume, che io ho "accusato i membri della Convenzione di lavorare soltanto per la propria tasca." La falsità di quest'accusa si prova citando la pagina 74 del testo originale, che parla chiaro. Là io affermo: "L'unica cosa di cui vogliamo renderci conto è se [i membri] rappresentavano gruppi ben definiti, gli interessi economici dei quali comprendevano e sentivano in forma concreta e precisa, per una esperienza personale degli stessi diritti di proprietà, oppure se operavano guidati soltanto da principî astratti di scienza politica."

Si è pure affermato con leggerezza che questo volume ha la pretesa di dimostrare che la forma di governo stabilito ed i poteri conferiti vennero "determinati" in ogni loro dettaglio dal conflitto economico. Non ho mai avuto in mente tale pretesa; e non credo che, esplicita o implicita, essa appaia nelle pagine che seguono. Io non ho mai saputo scoprire nella storia un determinismo che ovunque dilaghi. In quel campo di studio io trovo, come già Machiavelli, *virtù, fortuna e necessità*,⁸ benché i confini fra l'una e l'altra non si possano delineare con tutta precisione. C'è determinismo, necessità, nel mondo della politica, e ciò implica un rapporto con gl'interessi economici; altrimenti il Congresso potrebbe assegnare 25000 dollari l'anno ad ogni famiglia negli Stati Uniti, ed il governo sovietico potrebbe rendere ricco ogni russo; ma non si può dire che ogni evento, ogni istituzione, ogni decisione personale siano "determinati" da "cause" individuabili.

Nondimeno, chiunque lascia le forze economiche fuori della storia o fuori della discussione delle questioni pubbliche, corre il pericolo mortale di sostituire la mitologia alla realtà e di confondere le questioni invece di renderle chiare. Fu in gran parte per aver riconosciuto l'importanza degli interessi economici nel campo della politica e per averne fatto abile uso, che gli artefici della Costituzione americana si posero tra i più grandi uomini politici attivi di tutti i tempi e dettero insegnamenti alle generazioni future sull'arte del governo. Con lo studio assiduo delle loro opere, e con l'esempio del loro coraggio e della loro profonda conoscenza degli interessi economici che sono alla base di ogni forma costituzionale, uomini e donne della nostra generazione possono garantire la perpetuità del governo legale, distinto dall'arbitrio della forza. E noi, che accogliamo la loro eredità, dobbiamo chiederci costantemente e persistentemente, quando siano proposte teorie di potere nazionale o di diritto degli Stati: "Quali interessi sono dietro di

loro e chi ricaverà un vantaggio dai cambiamenti o dal mantenimento delle forme antiche?" Rifiutando di far ciò diveniamo vittime della storia: argilla nelle mani dei suoi artefici.

Charles A. Beard

New Milford, agosto 1935

Prefazione

Le pagine che seguono sono indubbiamente frammentarie. Il loro fine è di suggerire nuove direttrici di indagine storica, più che di trattare l'argomento in modo esauriente. Non intendo con ciò fornire giustificazioni anticipate contro le critiche che mi faranno i recensori, bensì esprimere quella che è la realtà delle cose. Nessuno può giudicare meglio di me quanta parte del lavoro qui abbozzato rimanga da fare. I documenti del Dipartimento del Tesoro a Washington, utilizzati qui per la prima volta in funzione di uno studio sulla formazione della Costituzione, schiudono il campo ad una ricerca di anni, per non parlare degli altri documenti, editi o no, che gettano luce sulle condizioni economiche degli Stati Uniti fra il 1783 e il 1787.

Se qualcuno poi chiedesse come mai un lavoro così frammentario viene pubblicato ora, invece che tenuto da parte in attesa di una forma definitiva, la mia risposta sarebbe breve. Io non posso dedicarmi a studi ininterrotti altro che di tanto in tanto, e non posso perciò sperare di completare entro un termine di tempo ragionevole lo schema che qui ho tracciato. Pubblico dunque il mio lavoro, nella speranza che qualche studioso di storia della nostra generazione possa essere stimolato a passare dalla sterile storia "politica" ad uno studio delle concrete forze economiche che condizionano i grandi rivolgimenti politici.

Gli studiosi cui già questo campo di ricerca è familiare, vedranno che ho usato a piene mani dell'ottimo lavoro già compiuto da Turner, da Libby, da Ambler, da Schaper.

Sono molto obbligato a Mr. Merwin, del Dipartimento del Tesoro, per la sua grande cortesia nel rendermi possibile l'utilizzazione dei vecchi documenti di sua competenza; a Mr. Bishop, della Biblioteca del Congresso, per avermi reso più agevole l'esame di migliaia di

PREFAZIONE

opuscoli, ed anche per altre cortesie; e Mr. Fitzpatrick, del reparto manoscritti, per non aver perduto il buon umore, mentre mi tirava fuori centinaia di manoscritti che sembravano dar risultati completamente sproporzionati alla fatica compiuta.

E inoltre debbo profonda gratitudine a due amici, di cui qui tacerò il nome, senza il generoso e cordiale incoraggiamento dei quali questo libro non sarebbe mai stato scritto.

Charles A. Beard

Washington, D. C., febbraio 1913

Capitolo primo

*Correnti d'interpretazione storica della Costituzione,
negli Stati Uniti*

Generalmente parlando, tre correnti d'interpretazione hanno dominato in America il campo degli studi storici. Secondo la prima, che è giusto associare al nome di Bancroft, i grandi successi della nostra vita nazionale si possono spiegare facendo ricorso alle doti morali proprie di un popolo che agisce sotto la guida divina; o, come sarebbe forse meglio dire, ritrovando nel corso della nostra storia l'opera di una volontà superiore a quella dell'uomo. Si può notare nella storia della lotta per la Costituzione, per usare le parole di Bancroft, "il moto del potere divino che dà unità all'universo, e ordine e connessione agli eventi."¹

Nonostante tali dichiarazioni, sparse nelle pagine di Bancroft, è impossibile definire con una espressione sola l'ideale che informava i suoi principî di interpretazione storica perché egli molto spesso era influenzato dalla deferenza alle suscettibilità della classe sociale dalla quale proveniva e dalle esigenze della vita pubblica nella quale rivestiva un ruolo tutt'altro che irrilevante. Anche quando diceva tutta la verità, Bancroft non obbediva alla sua coscienza, se, parlando sulla questione del numero di americani che discendevano da malfattori deportati e da "servi,"² diceva che essi stavano a tutta la popolazione come il mignolo sta alla mano.³

Bancroft, tuttavia, ricorre costantemente, nelle sue opere, a quella "potenza superiore" che opera nelle cose umane, anche se è vero che rifugge dal citare specifici avvenimenti che a tale potenza possano essere attribuiti. Secondo lui, tutto il corso della storia, piuttosto che un evento o una serie di eventi, verifica la sua teoria. "Per quanto grande," egli dice, "possa essere il numero di coloro che sono convinti non esserci nell'uomo niente di superiore all'uomo stesso, la storia

dimostra chiaramente che tirannia ed arbitrio conducono inevitabilmente allo sfacelo; e che alla libertà e alla giustizia, per ardua che possa essere la lotta, non si può infine resistere. Con questa certezza, le antiche nazioni ritrovano una nuova giovinezza; la nuova generazione viene incitata a prendere parte generosamente al grande dramma del tempo; ed i vecchi, appoggiandosi alla dolce Speranza come a compagno e protettore, senza perdere un'oncia di coraggio, senza sentire la necessità di discutere contro la mano o il volere di una potenza superiore, attendono, nella serena consapevolezza che le vic dell'umanità sono ancora fresche della rugiada del mattino, e che sempre vive il Redentore dei popoli."⁴

La seconda corrente d'interpretazione storica, che segue in ordine di tempo quella di Bancroft, si può definire teutonica, poiché attribuisce gli straordinari successi dei popoli di lingua inglese al genio politico caratteristico della razza germanica. Senza rigettare apertamente la dottrina della "potenza superiore" nella storia, tale scuola spiega il "libero" svolgimento costituzionale degli anglosassoni con le caratteristiche razziali innate.

La tesi di questa corrente si può ridurre, in breve, a quanto segue. I popoli teutonici erano originariamente forniti di talento ed attitudini politiche singolari; tribù teutoniche invasero l'Inghilterra e distrussero le ultime vestigia dell'antica civiltà romana e britannica; essi poi divennero d'esempio al mondo nella loro qualità di uomini che attuavano un "libero" governo. Discendenti di tale razza, così straordinariamente dotata, colonizzarono l'America e foggiano le loro istituzioni sui vecchi modelli inglesi. Il loro genio politico si esprime pienamente nella creazione della Costituzione federale.

L'interpretazione teutonica delle nostre istituzioni influenzò profondamente, per più di una generazione, l'indagine storica negli Stati Uniti; ma si esaurì nello studio dell'organizzazione politica locale piuttosto che nel disegno delle grandi epoche storiche; e non seppe produrre nessun monumento di erudizione paragonabile alla *Constitutional History of England* dello Stubbs. Comunque si giudichi questa scuola, che può sempre spiegarsi e giustificarsi storicamente,⁵ essa servì ad uno scopo di estrema utilità: fu scrupolosa e attenta nella documentazione dei suoi preconcetti e così favorì il sorgere di uno spirito più critico di quello che caratterizzava gli storici anteriori."

La terza scuola storica non si può caratterizzare con una definizione. È contrassegnata più che altro dalla mancanza di tesi. I suoi rappresentanti, consapevoli dei molti trabocchetti che avevano intralciato la via a scrittori precedenti, si sono decisamente allontanati dall'"interpretazione" intesa in senso lato, dedicandosi ad edizioni critiche di documenti, ed alla presentazione "imparziale" degli avvenimenti esposti. Tale tendenza degli studi in America è stata feconda di risultati, poiché ha prodotto una cura maggiore nell'uso delle fonti storiche e ci ha dato molte eccellenti ed accurate esposizioni di avvenimenti, indispensabili a quello studioso che voglia indagare più a fondo le cause intime degli eventi."

Tali opere di storia, però, hanno in certo senso con gli studi storici propriamente detti la stessa relazione che la botanica sistematica ha con l'ecologia: esse classificano e ordinano i fenomeni, ma non ne spiegano cause e relazioni prossime o remote. Il predominare di tale ideale storico, negli Stati Uniti ed altrove, non è del tutto inesplicabile; poiché le scuole d'interpretazione sembra che trovino sempre la loro origine nelle lotte sociali.⁶ La monarchia, nel suo sorgere e nel suo svilupparsi, non fu mai giustamente intesa finché ad essa si guardò da tutti come ad un mistero che, a detta di Giacomo I, non poteva essere indagato dai comuni mortali. Senza l'*ancien régime* non ci sarebbero stati Turgot né Voltaire; Metternich e Joseph de Maistre vennero dopo la Rivoluzione.

Ma il fatto che correnti diverse d'interpretazione nascano dai conflitti della storia, e si diffondano molti preconcetti puri e semplici tenuti su da una parvenza scientifica, non ci dovrebbe condurre a respingere senza averla esaminata ogni nuova tesi, come la teoria del determinismo economico, per l'affermazione generica di Pascal "che la volontà, l'immaginazione, i disordini del corpo, le mille infermità nascoste dell'intelligenza concorrono a ridurre la nostra scoperta della giustizia e della verità ad un processo di accidenti, nel quale si fallisce il bersaglio molto più spesso di quanto non lo si colpisca." Secondo tale dottrina pessimistica, lo studioso che volesse penetrare, per esempio, una questione importante come l'origine dello Stato, dovrebbe considerare di valore uguale la severamente scientifica *History of Politics* di Edward Jenk e *L'eccellenza del governo monarchico con special riguardo alla monarchia inglese, dove si tratta distesamente dei nu-*

merosi benefici del governo regio e degli inconvenienti delle Repubbliche... e parimenti del Dovere dei Sudditi e della Malvagità della Fazione, della Sedizione e della Ribellione, del dottor Nathaniel Johnston, pubblicata nel 1686.

Va messo in rilievo, però, che il solo lavoro di interpretazione economica è stato ispirato, all'Università del Wisconsin, dal prof. Turner, ora insegnante a Harvard. Sotto la direzione di questo originale studioso e pensatore, dapprima si precisò con chiarezza quale influenza la situazione materiale della "frontiera" esercitò sulla politica americana. Sotto la sua direzione fu dato inoltre il più importante contributo individuale all'interpretazione del movimento che portò alla Costituzione Federale, e cioè la *Geographical Distribution of the Vote of the Thirteen States on the Federal Constitution* di O. G. Libby.

In una prefazione a quest'opera, il Turner rileva che lo studio intendeva "far comprendere quali rapporti intercorrano tra la storia politica degli Stati Uniti e le condizioni fisiografiche, sociali ed economiche che sono alla base di tale storia... È da credere che molte fasi della nostra storia politica siano state oscurate dall'attenzione prestata ai confini tra gli Stati ed alle linee di divisione fra Nord e Sud. Nello stesso tempo è stata ignorata l'interpretazione economica della nostra storia. Studiando il perdurare della lotta per il particolarismo statale nella storia costituzionale americana, era inevitabile che si facesse dello Stato il fattore politico preminente. Ma per chi voglia rendersi conto dell'origine e dello sviluppo del 'sezionalismo' e del nazionalismo, è molto più importante sottolineare l'esistenza di grandi aree sociali ed economiche che, indipendentemente dalle frontiere tra gli Stati, hanno agito come nuclei unitari nella storia politica, e che son venute cambiando la loro fisionomia politica intanto che si mutava la loro organizzazione economica e che si formavano nuovi gruppi."

Benché se ne sia fatto uso in qualche opera scientificamente seria, e se ne sia in qualche misura discusso come di una teoria filosofica,²⁹ non direi che sia stata largamente applicata allo studio della storia americana la tesi secondo la quale gli elementi economici sono i fattori principali nella storia delle istituzioni politiche: non se ne è comunque fatto quello studio analitico e particolareggiato che l'argomento richiederebbe. Né tale tesi ha suscitato presso gli storici di professione l'at-

tenzione che richiede la sua importanza. Al contrario, si tendeva a trattarla con scarsa cortesia ed a liberarsene con una ironia molto prossima al disprezzo.³¹ Tale giudizio sommario è naturalmente del tutto arbitrario ed affrettato; poiché, come rileva William Cunningham, non si può determinare la validità di una ipotesi fin quando non la si sia fatta operare fino in fondo. È più facile mettere insieme un massiccio volume a base di statuti, dibattiti congressuali,³² memoriali e note diplomatiche che accertare la distribuzione geografica ed il significato politico di un importante gruppo di fattori economici. La teoria del determinismo economico non è stata applicata alla storia americana, e, finché non lo sarà, non potrà essere definita manchevole.

Se purtroppo i fattori economici sono stati ignorati negli studi storici, in modo ancor più netto ciò si è verificato nell'ambito del diritto pubblico e privato. E ne appare chiara la ragione. L'insegnamento di queste materie è di carattere eminentemente pratico; poche sono le cattedre di ricerca scientifica ed il sistema d'insegnamento sconsiglia ogni tentativo di indagini di carattere generale.³³ Non si è provveduto nemmeno a svolgere il lavoro più elementare. Non si è fatto nessuno sforzo serio per tracciare, anche nei suoi aspetti più superficiali, la storia del diritto privato negli Stati Uniti. Non c'è stato nessun concorde tentativo di riunire il materiale grezzo di tale storia, perché gli studiosi ne possano fare uso. Gran parte delle opinioni correnti sulla storia del nostro diritto derivano da disquisizioni occasionali di giudizi, troppo spesso infarcite di curiosi errori di fatto e di principio.

Nemmeno l'Inghilterra ci ha superato di molto nell'interpretazione critica dell'evoluzione del diritto, o nella spiegazione di questa in termini relativi ai mutevoli processi economici ed ai metodi che ingarbugliano la legge. È vero che gli studiosi inglesi hanno scritto mirabili storie del diritto nei suoi aspetti esteriori, come l'opera monumentale di Pollock e Maitland; sono state inoltre fatte mirabili raccolte di materiale, come le pubblicazioni della Selden Society. Ma se si eccettua qualche sporadica e brillante intuizione, espressa incidentalmente dal Maitland,³⁴ nessuna interpretazione è stata avanzata, e nessuno sforzo è stato fatto per collegare le varie fasi della storia del diritto coi mutamenti economici.

In mancanza di una analisi critica dell'evoluzione storica del diritto, ogni sorta di vaghe astrazioni domina gran parte del pensiero

critico in questo campo. Forse nessuno ha riassunto con l'acutezza di Carter il caratteristico punto di vista in materia degli scrittori e degli uomini di legge americani, immersi negli affari pratici: "In Stati liberi, popolari," egli dice, "la legge scaturisce ed è fatta dal popolo; e poiché il suo processo di formazione consiste nell'applicare, secondo i tempi, alle azioni umane l'ideale o il modello popolare di giustizia, la giustizia è l'unica fonte consultata... La legge, in Inghilterra ed in America, non è altro che un'operazione che procede da uno sforzo costante di adeguare al comportamento civile degli uomini l'ideale sempre in progresso della giustizia."¹⁶ In altre parole, la legge è fatta di una certa sostanza astratta detta "giustizia." In che cosa consisteva quest'idea originariamente, e perché progredisce?

Il darsi a deduzioni tratte da "principi" costruiti su casi particolari, che è un segno così distintivo del pensiero giuridico americano, ha, su di una analisi esatta, lo stesso effetto che aveva, secondo Bacone, sul progresso scientifico l'aderire a termini astratti. L'assenza di ogni considerazione degli elementi sociali ed economici determinanti le concezioni dei pensatori stessi risalta ancora di più se la si paragona alla penetrazione dimostrata dagli scienziati europei, quali lo Jhering, il Menger, lo Stammler. In realtà, quasi l'unica indicazione della possibilità di una interpretazione economica che si possa trovare nella corrente letteratura giuridica americana è implicita nelle opere di alcuni studiosi come il prof. Roscoe Pound ed il prof. Goodnow,¹⁷ e talvolta in alcune sentenze del giudice Holmes della Corte Suprema degli Stati Uniti.¹⁸

Ciò che si è detto del nostro diritto privato, a maggior ragione si può ripetere per la storia ed il diritto costituzionale. Questa materia, benché abbia mantenuto per lungo tempo una posizione onorevole nei programmi di insegnamento americani, non ha ancora avuto lo studio analitico che la sua grande importanza merita. In passato, nelle scuole di giurisprudenza, l'insegnamento veniva spesso tenuto da giudici a riposo, che trattavano la materia come un ramo della filosofia naturale e morale, o da avvocati esercitanti la professione, che si preoccupavano delle questioni più contingenti. I nostri grandi giuristi, il Kent, lo Story, il Miller, non sono mai penetranti: si limitano di solito all'esposizione dei fatti; e si propongono di inculcare un senso di riverenza più che di comprensione. E di storie costituzionali, in senso

stretto, non ne abbiamo nessuna, se si eccettuano le superficiali rassegne del Curtis e del Bancroft.

In realtà, la teoria giuridica dell'origine e della natura della Costituzione è contrassegnata dalla stessa mancanza di analisi delle forze determinanti, che caratterizzava generalmente le opere di storia nel passato. Tale teoria può essere espressa nel modo seguente: la Costituzione procede da tutto il popolo; il popolo è la fonte e l'origine di tutta l'autorità politica esercitata mentre vige la Costituzione; questa è fondata su larghi principi generali di libertà e di governo, concepiti, per qualche ragione, dal popolo intero e con nessuna relazione con gli interessi o coi vantaggi di un particolare gruppo o classe. "Con la serena meditazione e le assemblee concordi," dice Bancroft, "[il popolo] aveva preparato una Costituzione, che, nell'unione della libertà con la forza e con l'ordine, superò ogni altra che l'avesse preceduta... Nel felice mattino della sua nuova esistenza di potenza mondiale, esso aveva scelto la giustizia a sua guida; e mentre procedeva per la sua via con fiducia e gioia ben fondate, tutti gli amici dell'umanità invocavano il successo dei suoi sforzi come unica speranza per rinnovare la vita del mondo civile."¹⁹

Con enfasi minore, il *Chief Justice* Marshall formula la stessa teoria, nella sentenza sul caso *McCulloch* contro il Maryland: "Il governo procede direttamente dal popolo; è 'ordinato e stabilito' in nome del popolo; ed è stato istituito 'per formare una unione più perfetta, per stabilire la giustizia, per assicurare la tranquillità domestica, e per garantire le benedizioni della libertà' al popolo stesso e ai posteri. Nel convocare una convenzione, per sottoporre quello strumento al popolo, presunto è l'assenso degli Stati, nella loro facoltà sovrana. Ma il popolo era perfettamente libero di accettare o meno; e la sua decisione era definitiva... Il governo dell'Unione dunque (qualsiasi possa essere l'influenza specifica del fatto, nel caso attuale) di nome e di diritto è un governo del popolo. Da esso emana nella forma e nella sostanza. Da esso sono garantiti i suoi poteri, che su di esso, ed a suo beneficio, debbono essere esercitati... È il governo di tutti, i suoi poteri sono delegati da tutti, rappresenta tutti, ed agisce per tutti."²⁰

Dal punto di vista giuridico, la Costituzione non solo è l'opera di tutto il popolo, ma non porta d'altronde in sé tracce della lotta di partiti dalla quale scaturì. Si prenda, per esempio, una delle tante

definizioni ufficiali della Costituzione; basterà quella del Miller: "Una Costituzione, nel senso americano del termine, è ogni strumento per mezzo del quale i poteri fondamentali del governo vengono stabiliti, limitati e definiti, e per mezzo del quale questi poteri vengono distribuiti fra i diversi dipartimenti al fine di assicurarne il più sicuro ed utile esercizio, per il beneficio dello Stato. Essa non è, però, l'origine dei diritti privati, né il fondamento delle leggi. Non è la causa, ma la conseguenza della libertà personale e politica. Essa esprime quei diritti naturali e fondamentali degli individui, per la sicurezza ed il benessere comune dei quali sono formati i governi."²⁰

In nessun testo si trova traccia del fatto che le norme fondamentali della nostra legge sono designate a proteggere ogni classe nei suoi diritti, o a salvaguardare i beni di un gruppo dagli attacchi di un altro. "La Costituzione," dichiara Bancroft, "non stabilisce niente che abbia a che fare con l'uguaglianza e con l'individualità. Non conosce né differenze di nascita, né opinioni politiche, né classi privilegiate, né religione ufficiale, né potere politico derivante dalla ricchezza. Essa lascia l'individuo a fianco dell'individuo... Come il mare è fatto di gocce, così la società americana è composta di atomi distinti, liberi, ed in continuo movimento, sempre in contatto reciproco... tanto che le istituzioni e le leggi del paese scaturiscono dalla massa del pensiero individuale, che, come le acque dell'oceano, è in continuo movimento."²¹

Passando dalla vaga fraseologia di Bancroft ad una interpretazione economica della storia costituzionale, è necessario rendersi conto fin da principio che la legge non è una cosa astratta, una pagina stampata, un volume di statuti o la relazione di un giudice. Nella misura in cui essa assume significato per chi la osserva, la legge deve prendere una forma reale; deve governare le azioni; deve determinare relazioni positive tra gli uomini; deve indicare processi e giustapposizioni.²² Uno statuto può rimanere nei libri per secoli, ma a meno che, in ottemperanza ai suoi articoli, si produca o mantenga un assetto determinato nelle relazioni umane, non esiste che nell'immaginazione. Separato dal crogiuolo sociale ed economico dal quale è in parte condizionato, e che, a sua volta, contribuisce a rendere possibile, esso è privo di ogni realtà.

Ora, la maggior parte delle leggi (fuorché le leggi elementari per

la protezione della comunità) riguardano i rapporti di proprietà fra gli uomini, cioè, riducendo la cosa in termini essenziali, i processi attraverso i quali il possesso di forme concrete di proprietà è determinato o passa da una persona ad un'altra. Assestandosi il carattere industriale della società, la difesa pura e semplice contro la violenza (determinata in buona parte dai tentativi violenti di cambiare il possesso della proprietà) assume una importanza relativamente minore; ed i rapporti di proprietà si fanno più complessi e sottili.

Si potrebbe obiettare che il diritto costituzionale è un ramo particolare del diritto; che non riguarda principalmente la proprietà o i rapporti di proprietà, ma gli organi di governo, le votazioni, l'amministrazione. Ad uno sguardo un po' più approfondito appare subito quanto sia superficiale tale obiezione. Poiché scopo principale di un governo, oltre la repressione pura e semplice della violenza fisica, è la creazione di norme che devono determinare i rapporti di proprietà fra i membri della società, per le classi dominanti, i cui diritti dovrebbero essere così determinati, è necessario ottenere dal governo norme che si accordino ai più vasti interessi indispensabili al proseguimento delle loro operazioni economiche, oppure porre gli organi di governo sotto il proprio controllo. In un regime di stabile dispotismo si verifica il primo caso; sotto ogni altro sistema di governo, nel quale al potere politico partecipi ogni gruppo della popolazione, i metodi e la natura di questo controllo divengono problema di primaria importanza: nella realtà dei fatti, il problema fondamentale del diritto costituzionale. La struttura sociale dalla quale un tipo di legislazione è garantito ed un altro evitato — cioè la Costituzione — è un elemento secondario o derivato, che scaturisce dalla natura dei gruppi economici che sollecitano un'azione positiva o una repressione negativa.

In quanto ora esposto non c'è niente di nuovo per gli studiosi che abbiano prestato un po' di attenzione alle opere di giurisprudenza scritte in Europa. Ciò è basato in primo luogo sulla dottrina formulata dallo Jhering secondo la quale la legge non "diviene," ma è, in realtà, già "fatta," adeguata cioè a precisi interessi che possono essere oggettivamente determinati.²³ La teoria non è creazione originale dello Jhering. Molto tempo prima che egli elaborasse il concetto nella sua fondamentale opera, *Der Zweck im Recht*, Lassalle lo aveva espresso

nel suo lavoro *Das System der erworbenen Rechte*,²⁴ e molto tempo prima di Lassalle lo aveva formulato proprio il nostro Madison, dopo le sue vastissime ricerche di storia e di politica.²⁵

In realtà, lo studio che segue è basato sulla dottrina politica di James Madison, artefice della Costituzione e più tardi presidente di quell'Unione che egli aveva fatto tanto per creare. Questa dottrina politica pervade tutti i suoi scritti veramente importanti ed è formulata nelle sue linee più precise nel *Federalist*²⁶: "Il diverso grado di capacità degli uomini, dal quale si originano i diritti di proprietà, è ostacolo del tutto insormontabile per giungere ad una uniformità d'interessi. La salvaguardia di tali capacità singole deve essere la prima cura di ogni governo. Dalla protezione di capacità differenti ed ineguali di acquistare diritti di proprietà, deriva immediatamente il possesso di beni di grado e specie diversi; e dall'influsso esercitato da questi sui sentimenti e sulle opinioni dei rispettivi proprietari, consegue la divisione della società in interessi e in partiti diversi... La fonte più comune e duratura delle fazioni è costituita dalla distribuzione varia ed ineguale della proprietà. Coloro che hanno e coloro che non hanno diritti di proprietà hanno sempre incarnato nella società interessi contrastanti. Nello stesso modo si possono distinguere creditori e debitori. Interessi fondiari, interessi industriali, interessi commerciali, interessi finanziari, e molti altri di minor momento, sorgono di necessità nelle nazioni civili, e le dividono in classi differenti tra loro, mosse da sentimenti ed opinioni diverse. La regolamentazione di questi interessi vari ed in conflitto tra loro costituisce il compito principale della legislazione moderna, ed introduce lo spirito di parte e di fazione anche nelle comuni attività di ordinaria amministrazione."

Ecco una magistrale esposizione della teoria del determinismo economico in politica.²⁷ È inevitabile che esistano nella società moderna gradi e tipi diversi di proprietà; le dottrine ed i "principi" di partito trovano la loro origine nei sentimenti e nelle opinioni che il possesso di tipi diversi di proprietà crea nella mente dei possessori; le divisioni di classe e di gruppo fondate sulla proprietà stanno alla base del governo moderno; e politica e diritto costituzionale sono inevitabilmente un riflesso di questo conflitto d'interessi. Coloro che sono inclini a respingere la tesi del determinismo economico come una importazione europea, debbono perciò rivedere le loro posizioni, appren-

dendo che una delle sue prime, e certo una delle sue più chiare formulazioni ci venne da un profondo studioso di politica che sedeva in quella Convenzione che modellò le nostre leggi fondamentali.

Le condizioni essenziali per una interpretazione economica della formazione e dell'adozione della Costituzione potrebbero esprimersi con una proposizione ipotetica che, per quanto non se ne possa verificare la verità assoluta con dati controllabili, chiarirà subito il problema e sarà di guida all'indagine e alla generalizzazione.

Si ammetterà senza contestazione che la Costituzione fu opera di un certo numero di uomini, e che da parte di un certo numero di uomini le si fece opposizione. Ora, se fosse possibile avere una biografia economica di tutti coloro che furono cointeressati alla sua formazione ed alla sua adozione — forse circa 160.000 uomini in tutto — sarebbe già pronto il materiale per una analisi ed una classificazione scientifica. Tale biografia economica dovrebbe includere una lista dei beni mobili ed immobili in possesso di tutti questi uomini e delle loro famiglie; terre ed edifici, coi relativi gravami, denaro ad interesse, schiavi, capitale investito in imprese commerciali ed industriali, ed in titoli statali e continentali.

Supponiamo che si potesse dimostrare, con questa classificazione dei fautori e degli avversari della Costituzione, che essi non erano divisi secondo la proprietà; che, cioè, uomini in possesso di quantità approssimativamente uguali di proprietà dello stesso tipo erano ugualmente divisi sul problema dell'adozione o del rifiuto della Costituzione; apparirebbe allora evidente che la Costituzione non aveva alcun rapporto determinato con classi o gruppi economici, ma fu invece il prodotto di alcune cause astratte, avulse dalla questione principale della vita: guadagnarsi da vivere.

Supponiamo, invece, che la quasi totalità dei commercianti, mutuant, possessori di titoli, industriali, armatori, capitalisti e finanziari, coi loro associati professionali, si trovassero tutti da un lato in difesa della Costituzione e che quasi tutta o la maggior parte dell'opposizione venisse dagli agricoltori non proprietari di schiavi e dai debitori; non sarebbe forse dimostrato in modo abbastanza decisivo che la nostra legge fondamentale non fu il prodotto di quell'astrazione che si esprime nella formula "tutto il popolo," ma il prodotto di un gruppo



di interessi economici che si attendevano benefici risultati dalla sua adozione? Naturalmente non si possono appurare tutti i fatti che vorremmo, ma i dati che presenteremo nei prossimi capitoli stanno a sostegno della seconda ipotesi, e si creano così prove convincenti a favore di questa teoria.

Naturalmente, è dimostrabile (ed è forse possibile che venga provato) che gli agricoltori e i debitori contrari alla Costituzione furono, nella realtà dei fatti, favoriti dal miglioramento generale che risultò dalla sua adozione. È parimenti dimostrabile, per portare un esempio estremo, che la nazione inglese trasse immensi vantaggi dalla conquista normanna e dai metodi amministrativi che furono allora introdotti; ciò non vuol dire tuttavia che quella vaga cosa che va sotto il nome di "miglioramento del benessere generale" o quell'astrazione che va sotto il nome di "giustizia" fossero lo scopo immediato e principe dei capi in entrambi questi grandi capovolgimenti storici. Il fatto è che in tutti e due i casi il motivo diretto ed impellente era costituito dai vantaggi economici che i beneficiari si attendevano toccassero per primi a loro, come risultato della loro azione. Non si può spingere oltre una interpretazione economica. Può darsi che qualche più esteso processo universale operi attraverso ogni serie di eventi storici: ma le cause ultime stanno al di là del nostro orizzonte.

Capitolo secondo

Gli interessi economici nel 1787

Tutta la teoria dell'interpretazione economica della storia si basa sul concetto che il progresso sociale nel suo complesso è il risultato del conflitto d'interessi nella società; alcuni favorevoli, ed altri contrari ai mutamenti. Posto questo, dobbiamo mostrare, sin dall'inizio del presente lavoro, quali classi e quali gruppi sociali esistevano negli Stati Uniti alla vigilia dell'adozione della Costituzione, e quali di essi, a seconda del loro tipo di proprietà, avrebbero potuto attendersi di beneficiare immediatamente e decisamente della caduta dell'antico sistema e della costituzione del nuovo. D'altra parte, dobbiamo mostrare quali di essi avrebbero potuto attendersi conseguenze immediate più favorevoli, nell'insieme, dal mantenimento dell'ordine giuridico esistente.

L'importanza di un esame della distribuzione della proprietà nel 1787, per la storia sia politica che economica, è così evidente che pare strano che non si sia mai tentato di intraprenderlo su vasta scala. Non se ne è mai tentato nemmeno l'inizio. È perciò necessario, per ora, rifarci alle esposizioni generali degli storici che si sono occupati più o meno ampiamente del periodo in esame; ma nel frattempo non sarà male anticipare, a mo' di prefazione, questo esame nelle sue linee generali, e premettere qualche cenno sulle principali fonti d'informazione.

I. In primo luogo c'erano i vasti interessi della proprietà fondiaria che costituiva, nel 1787, una parte della ricchezza nazionale molto più grande che non ai nostri tempi. Si dovrebbe determinare le dimensioni, il valore e l'appartenenza dei possedimenti, nonché la loro distribuzione geografica. Mancando un censimento generale, la preparazione di tale esame economico implicherebbe un lavoro enorme, che non potrebbe non peccare di approssimazione. Non sono sufficienti il censimento del 1790

taggi economici.

La Costituzione era in sostanza un documento economico basato sul concetto che i fondamentali diritti privati alla proprietà sono anteriori al governo, e moralmente al di là della portata delle maggioranze popolari.

È documentato che la maggior parte dei membri della Convenzione riconoscevano al diritto di proprietà una speciale posizione protettiva nella Costituzione.

Nella ratifica della Costituzione, circa i tre quarti degli adulti di sesso maschile non espressero sulla questione il loro voto, essendosi astenuti dalle votazioni nelle quali vennero eletti i delegati alle convenzioni statali, o per loro indifferenza, o perché erano privati dei diritti politici dai requisiti di censo.

La Costituzione fu ratificata attraverso il voto di forse non più di un sesto degli adulti di sesso maschile.

È discutibile che la maggioranza dei votanti che parteciparono all'elezione dei delegati alle convenzioni statali nei seguenti Stati: New York, Massachusetts, New Hampshire, Virginia e Carolina del Sud, approvasse realmente la ratifica della Costituzione.

I leaders che appoggiavano la Costituzione nelle convenzioni per la ratifica rappresentavano gli stessi gruppi economici rappresentati dai membri della Convenzione di Filadelfia, ed in un gran numero di casi essi erano, anche direttamente, personalmente interessati all'esito dei loro lavori.

Nella ratifica risultò evidente che la linea di divisione tra fautori ed oppositori della Costituzione correva tra i più rilevanti interessi della proprietà mobiliare da una parte e gl'interessi dei piccoli agricoltori e dei debitori dall'altra.

La Costituzione non fu creata da "tutto il popolo," come hanno detto i giuristi; e nemmeno fu creata dagli "Stati," come hanno a lungo sostenuto coloro che nel Sud si opponevano alle leggi federali; ma fu opera di un gruppo compatto, gl'interessi del quale non conoscevano confini di Stato ed avevano obiettivi veramente nazionali.

Fine

Note

Introduzione

¹ "American Historical Review," Aprile 1935, p. 447.

² A. H. SMITH, *Writings of Franklin*, vol. IX, p. 635.

³ J. O. WETTERAU, *Letters from two business men to Alexander Hamilton*, in "Journal of economic and business history," vol. III, agosto 1931, pp. 667 sgg.

⁴ THOMAS C. COCHRAN, *New York in the confederation*, p. 17.

⁵ In italiano nel testo.

Capitolo primo

¹ *The History of the Constitution of the United States*, 1882, vol. II, p. 284.

² Traduciamo semplicemente con "servo" l'espressione *indentured* (o *indentured servant*), che indica la condizione media tra la libertà e la schiavitù caratteristica in quel momento storico di servi impegnati per contratto ad un periodo di lavoro, di solito di cinque anni. [N.d.T.]

³ "American Historical Review," vol. II, p. 13.

⁴ BANCROFT, *op. cit.*, vol. I, p. 6.

⁵ È toccato ad un russo spiegare agli inglesi l'origine del teutonismo in storiografia. Si veda l'introduzione a VINOGRADOFF, *Villainage in England*. W. J. Ashley, nella sua prefazione alla traduzione dell'*Origine della proprietà terriera* di FUSTEL DE COULANGES, getta un po' di luce sul problema, ma non ne tenta uno studio sistematico.

⁶ Si noti, nel grande lavoro di Stubbs, la documentazione accurata per quanto riguarda i primi capitoli.

⁷ Ciò che Morley ha detto di Macaulay è vero di molti eminenti storici americani: "Un autore popolare deve, alla lettera, prendere per buone le massime già note. Egli deve sopprimere ogni eccentrica fantasia per applicare il metodo socratico; o qualsiasi altro strumento di criticismo, scetticismo o verifica di quei sentimenti, o precetti moralistici correnti, che possono in realtà essere molto equivoci ed anche essere ignorati nella pratica, ma che l'opinione pubblica del suo tempo richiede debbano essere trattati in teoria ed in letteratura come se fossero stati promossi ed osservati *semper, ubique et ab omnibus*." *Miscellanies*, vol. I, p. 272.

⁸ Per esempio, intime relazioni si possono scoprire tra la moda del darwinismo e gli ideali concorrenziali della borghesia in Inghilterra in piena età vittoriana. Darwin prese una delle sue idee capitali, la lotta per l'esistenza, da Malthus, che la escogitò

come arma per distruggere i riformatori sociali, Godwin, Condorcet, ed altri, e le dette solo in un secondo tempo una forma seria e scientifica.

⁹ Si vedano anche le opere notevoli e suggestive sulla storia americana del prof. W. E. DODD, dell'Università di Chicago; W. A. SCHAPER, *Sectionalism in South Carolina*, in "American Historical Association Report," 1900, vol. I; A. BENTLEY, *The process of Government*; C. H. AMBLER, *Sectionalism in Virginia*. Meritano attenzione tre opere di socialisti: SIMONS, *Social forces in American history*; GUSTAVUS MYERS, *History of great American fortunes e History of the Supreme Court*.

¹⁰ Si veda SELIGMAN, *The economic interpretation of history*.

¹¹ Vincent, nel suo trattato *Historical research*, liquida la teoria economica senza disamina critica.

¹² Il *Congressional Record* richiede per l'uso maggior attenzione di ogni altra importante fonte storica sulla politica americana.

¹³ Bisognerebbe qui citare, però, quell'ottima opera che è la traduzione di parecchi studi giuridici europei, la "Modern Legal Philosophy Series," sotto la direzione editoriale dell'Association of American Law Schools. Forse il più promettente segno dei tempi è il crescere dell'interesse per la scienza del diritto comparato. Si veda BORCHARD, *Jurisprudence in Germany*, in "Columbia Law Review," aprile 1912.

¹⁴ A proposito delle suggestive proposizioni di Maitland, si veda la "English Historical Review," vol. IX, p. 439, per un'ampia prospettiva circa l'effetto dell'economia monetaria sulle proprietà feudali e di conseguenza sul diritto feudale. Si vedano anche le pagine conclusive della sua *Constitutional History of England*, dove egli riduce in grande parte al diritto costituzionale la storia del diritto di proprietà immobiliare. "Se dobbiamo imparare qualcosa circa la Costituzione, è necessario in primo luogo e soprattutto che noi impariamo abbastanza bene il diritto agrario. Non si può far progresso alcuno nella storia parlamentare se non si parla di proprietà fondiaria; ed in realtà tutto il nostro diritto costituzionale sembra talvolta non essere altro che una appendice del diritto agrario" (p. 538). Tutto il mirabile capitolo del Maitland, *The definition of constitutional law*, merita il più attento studio e la più attenta riflessione. Egli si era del tutto emancipato dalla soggezione alle classificazioni (p. 539).

¹⁵ J. C. CARTER, *The proposed codification of our common law*, 1884, pp. 6-8.

¹⁶ Tra la recente letteratura giuridica, si vedano i seguenti articoli: ROSCOE POUND, *Do we need a philosophy of law?* in "Columbia Law Review," vol. V, p. 339; *Need of a sociological jurisprudence*, in "Green Bag," vol. XIX, p. 607; *Mechanical jurisprudence*, in "Columbia Law Review," vol. VIII, p. 605; *Law in books and law in action*, in "American Law Review," vol. XLIV, p. 12; si vedano poi MUNROE SMITH, *Jurisprudence*, in "Columbia University lectures in art and sciences" e GOODNOW, *Social reform and the Constitution*.

¹⁷ Si considerino, per esempio, le seguenti osservazioni di questo eminente giudice nell'esprimere il suo disaccordo nel caso del New York Bakery: "Questo caso viene deciso sulla base di una teoria economica che non interessa gran parte del paese... Il quattordicesimo emendamento non attua la *Social Statics* di Herbert Spencer... Le proposizioni generali non decidono i casi concreti. La decisione dipenderà da un giudizio o da una intuizione molto più acuti di qualsiasi chiara premessa maggiore."

¹⁸ *Op. cit.*, vol. II, p. 367.

¹⁹ 4 Wheaton, p. 316. Senza dubbio il dotto giudice era qui più occupato a screditare la dottrina dei diritti degli Stati piuttosto che a definire la base popolare del nostro governo.

²⁰ S. F. MILLER, *Lectures on the Constitution*, 1891, p. 71.

²¹ *Op. cit.*, vol. II, p. 324.

²² Si veda A. BENTLEY, *The Process of Government*.

²³ Nella prefazione alla prima edizione Jhering dice: "Lo scritto di cui pubblico qui la prima metà è un rampollo della mia opera sullo spirito del diritto romano. L'ultimo volume di quest'opera... si concludeva con una fondazione della teoria del diritto in senso soggettivo, di cui io davo una determinazione che si staccava da quella

dominante, ponendo l'interesse al posto della volontà, sulla quale solitamente si fonda il concetto di diritto in senso soggettivo. Mi proponevo, in un altro volume, di giustificare ulteriormente questo punto di vista e di mostrarne l'utilità... Il concetto di interesse mi costrinse a tener presente anche quello di fine e il diritto in senso soggettivo mi spinse a quello in senso oggettivo; così l'originale oggetto di ricerca si trasformò in un altro di diversa estensione, quello del presente libro: il fine nel diritto... Il concetto fondamentale della presente opera è questo: il fine è alla base di tutto il diritto; non c'è proposizione giuridica che non debba la sua origine a un fine, cioè a uno scopo pratico."

²⁴ "Qual è la vera essenza delle nostre lotte sociali e politiche? Il concetto di diritto acquisito è ancora una volta diventato oggetto di disputa — una disputa che fa tremare il cuore del mondo d'oggi e che costituisce la vera essenza delle lotte politiche e sociali del nostro secolo. In diritto, in politica e in economia il concetto di diritto acquisito è la fonte di ogni altra istituzione; laddove il diritto, come diritto privato, sembra staccarsi completamente dalla politica, è ancora più politico della politica stessa, perché è l'elemento sociale." Prefazione a *Das System der erworbenen Rechte* di Ferdinand Lassalle.

²⁵ Anche prima del secolo di Madison, Harrington ne aveva intuito il significato. H. A. L. FISHER, *Tradition in Europe*, p. 51.

²⁶ N° 10.

²⁷ La teoria della interpretazione economica della storia, come viene formulata dal Seligman, direi che appare assiomatica per quanto lo può essere la proposizione di una scienza sociale: "L'esistenza dell'uomo dipende dalla sua capacità di sostentarsi; la vita economica è perciò condizione fondamentale di ogni esistenza. Però, siccome la vita umana è la vita dell'uomo nella società, l'esistenza individuale si muove nel quadro della struttura sociale, e viene da questa modificata. Quello che le condizioni di sussistenza sono per l'individuo, le analoghe relazioni di produzione e consumo sono per la comunità. Perciò, in ultima analisi, bisogna imputare a cause economiche quelle trasformazioni nella struttura della società che condizionano esse stesse i rapporti tra le classi sociali e le varie manifestazioni della vita sociale." *The Economic Interpretation of History*, p. 3.

Capitolo secondo

¹ La questione della distribuzione geografica verrà considerata in seguito nel cap. X.

² Pochi anni fa un negro di servizio al Tesoro vendette una carrettata e più di questi documenti ad un commerciante di robe vecchie. Egli fu arrestato per il suo reato, ma questa è una consolazione magra per gli studiosi. Chi scrive poté far uso di alcuni dei documenti solo dopo che, per mezzo di un aspirapolvere, si portò alla luce ciò che dei documenti rimaneva.

³ Si veda più avanti, a p. 55.

⁴ Si veda CURTIS, *The constitutional history of the United States*, vol. I, cc. II-VII; FISKE, *Critical period of American history*; MC MASTER, *History of the people of the United States*, vol. I; CHANNING, *History of the United States*, vol. III.

⁵ Si veda ai cc. IV e IX.

⁶ I lavoratori urbani non erano spettatori del tutto indifferenti. Si veda BECKER, *Political parties in New York*. Essi avrebbero senza dubbio votato, d'accordo coi ceti abbienti delle città, a favore della Costituzione, e contro gli agrari, se avessero avuto diritto al voto. Infatti, questo accadde a New York. Si veda a questo proposito il c. IX.

⁷ "Se col diritto al voto si ponesse autorità nelle loro mani," frase cancellata nel manoscritto. Si veda anche l'importante commento a questo discorso in FARRAND, *Records*, vol. II, p. 204, n. 17.